

# Pagliarani, un re fatto di parole

## A quattro mesi dalla morte spuntano foto, appunti, poesie

**I suoi romanzi in versi in fondo sono un vertiginoso inventario di cose pescate nel disordine di questo mondo**

PAOLO DI PAOLO  
ROMA

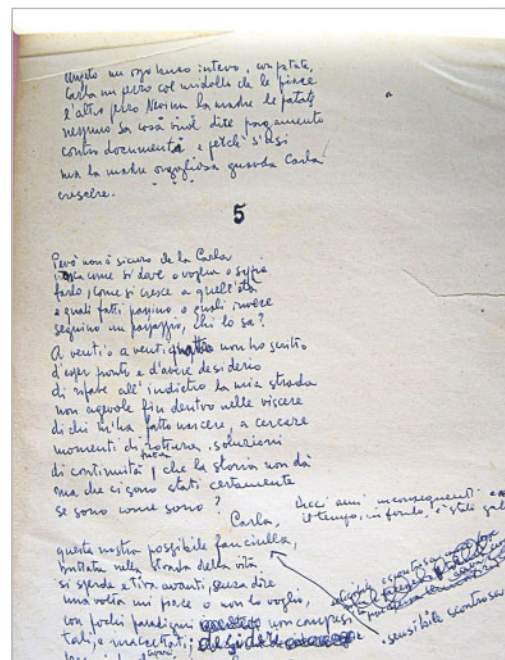
QUANDO UN ARTISTA SE NE VA, LASCIA UNO SPAZIO CHE CONTINUA A PARLARE DI LUI COME UN DISCO ROTTO. L'aveva, questo spazio, costruito anno dopo anno a propria immagine e somiglianza, in modo naturale e distratto come un gesto fatto senza pensare. Chi resta ad abitarlo abita in un regno rimasto senza re. Cetta Petrollo, la poetessa che è stata accanto a Elio Pagliarani per decenni, narra - in un luminoso libro di prose poetiche dal titolo *Te la racconto così* (Perrone) - proprio la storia di un re. «Una volta, molti, tanti, tantissimi anni, ho sposato un re», un re «fatto di parole» che ospitava in casa alle due di notte una passante qualunque che non sapeva dove dormire, che pagava i quaderni di poesia al «poetino spiantato», che «offriva» passeggiare sotto il sole d'agosto a chi volesse approfittarne.

A quattro mesi dalla morte, dal regno di Pagliarani rimasto senza re spuntano, come sorprese, fotografie, pezzi di poesie appuntate, antichi manoscritti. Qualcuno prima o poi farà ordine - le mani sapienti di un archivist, forse - ma per ora sembra che a Cetta il disordine lasciato dal re non dispiaccia. D'altra parte, il disordine è sempre più autentico, reale dell'ordine. Nell'accumulo delle cose, nel loro sparire e ricomparire, nel loro muoversi stando ferme c'è una verità poetica che la scrittura in versi di Pagliarani non perde mai di vista. I suoi «romanzi in versi» non sono in effetti anche un vertiginoso inventario di cose pescate nel disordine del mondo? *Inventario privato* è un suo titolo che, da solo, spiega moltissimo.

Domani a Rimini al Teatro degli Atti Sonia Bergamasco leggerà *La ragazza Carla*. Dà emozione scorrere con gli occhi la versione manoscritta di questo poema che nei primi anni Sessanta apre una strada nuova - una piccola rivoluzione - al racconto novecentesco dei sentimenti e dell'interiorità. A Pagliarani non piace il sentimentalismo, ma i sentimenti sì; i sentimenti sono la materia con cui riesce a commuovere proprio perché non intende farlo. «La contraddizione fra tenerezza e ironia», è stato scritto a proposito della *Ragazza Carla*, e il fascino della sua intera opera sta appunto nei modi che inventa per risolvere tale contraddizione. Quando pesca dal proprio «inventario privato», Pagliarani neutralizza la nostalgia (l'aspetto sentimentale del ricordo), con quell'aria da anti-crepuscolare, da trasgressivo, e per magia riesce a suscitare nel lettore uno strano, indicibile sorriso triste. «Può essere bello in Romagna chi bacia la mano / l'anno dopo del '48, attacca bottone con gli ambulanti di bomboloni e / gli intellettuali indigeni meno indigeni, non lascia / senza sorriso carezza o pacca ogni ragazza per strada».

È un'autosuggestione o è proprio questo sorriso triste, sempre un sorriso, che sembrano pretendere le fotografie di casa Pagliarani? Roma, viale degli Ammiragli, una strada in salita che sembra chiusa da un bosco. C'è Pagliarani bambino con grembiule di scuola, la faccia più spiritosa e perplessa fra tutte. In quel bellissimo memoir scritto per la figlia, *Pro-memoria a Liarosa* (Marsilio), si descriveva come un ragazzino dall'aspetto «singolare, riflessivo e dolce; ero piuttosto paffutello, avevo un gran casco di capelli castani lisci, con una scriminatura in mezzo, e un po' di frangetta da bambina, probabilmente avevo un vocabolario più ampio della media». E tutto il suo mondo della provincia riminese, con estati che non finivano mai, transatlantici che sarebbero finiti nei film di Fellini. Un papà vetturino, una mamma che faceva il pane in

casa tutte le settimane, un burattino come primo regalo, le fionde, i sassi, le pistole ad acqua. La maestra Perdicchi e la maestra Savoia, brave, proprio brave, ma dal gusto «un po' francese e un po' fascista». Le letture in una casa senza radio né grammofono. Torna, in alcune istantanee gialline, la Viserba degli anni Quaranta e Cinquanta: lui ragazzo occhialuto che studia o passeggia in canottiera sulla spiaggia; lui animatore elegantissimo di balli sull'Adriatico (come pure si racconta nella *Ballata di Rudi*). Poi c'è il Pagliarani che fa il professore a Cinisello Balsamo, giacca e cravatta e quasi un ghigno sulle labbra. Pagliarani, insomma, prima di Pagliarani: prima che diventasse il signore robusto che presenta il suo libro di versi o l'antologia dei *Novissimi* con gli occhiali scuri accanto a Ungaretti e a Sanguineti. Di questa lunga stagione da poeta conclusa con la sua morte quattro mesi fa, restano agende fitte di appunti, di versi trascritti, cose da fare, cose pensate. Bisognerà metterci il naso con calma, anche in quelle da professore di scuola: perché tra gli schemi delle sue lezioni di letteratura latina o italiana si nasconde sempre qualche deviazione, qualche nota imprevista, un disegno buffo, un ghirigori - le tracce di una mente «trasgressiva» in perenne movimento.



Una pagina del manoscritto di «La ragazza Carla» Sotto Elio Pagliarani con un amico a Viserba negli anni Quaranta



Il vincitore del Premio Strega 2012, Alessandro Piperno  
FOTO ANSA

## Il peso del voto politico Piperno vince lo Strega per un soffio

**Mondadori strappa la vittoria per due voti superando Trevi (Ponte alle Grazie) e Carofiglio (Rcs)**

MARIA SERENA PALIERI  
spalieri@tin.it

CHI HA VINTO IL LXVI PREMIO STREGA? L'INDUSTRIA. PER QUELLO CHE IL TERMINE SIGNIFICA, NEL CASO DELL'INDUSTRIA EDITORIALE, COL SUO SOVRAPPÙ DI APPARATO E RAPPORTI. Alessandro Piperno, entrato in cinquina con *Inseparabili. Il fuoco amico dei ricordi*, debole sia di voti (uno stacco di ventiquattro voti dal capofila Emanuele Trevi), sia di vendite (a metà giugno, sembra, ventimila copie, contro le quasi 160.000 di Gianrico Carofiglio), ha strappato la vittoria, e stappato com'è corvée per il vincitore la bottiglia dello storico liquore giallo, al Ninfeco con 126 voti. La Mondadori così ha incassato la faticosa fascetta che moltiplica le vendite, contro la Ponte alle Grazie - gruppo editoriale Mauri Spagnol - di *Qualcosa di scritto* (al libro di Trevi sono andati 124 voti) e la Rizzoli del *Silenzio dell'onda* (a Carofiglio ne sono andati 118). Un bel pezzo dopo ecco Marcello Fois che con *Nel tempo di mezzo* ne ottiene 48 (a chi sono andati gli altri voti con cui era arrivato in cinquina? Facile, il libro è targato Einaudi...). E in coda Lorenza Ghinelli, *La colpa*, Newton Compton, 16 voti a fronte dei 38 con cui era entrata. E qui si fronteggiano due ipotesi: che chi non l'ha votata, giovedì, si sia fatto convincere da argomenti «di peso», oppure che, come avviene in certe sfide elettorali a doppio turno, abbia fatto confluire i voti su un candidato con possibilità di farcela, per puro spirito «politico».

Ora, questa edizione dello Strega potrà essere ricordata per una serie di fattori. Non per il divario minimo tra i primi due scrittori, perché questa non è una novità: Tiziano Scarpa nel 2009 vinse con un solo voto in più, e questo appiattimento dei risultati ha a che fare con la «medietà» dei libri che da anni vengono presentati (gli editori non rischiano con gli autori e le opere di grossa stazza). Potrà essere ricordata invece perché in finale anziché il classico duello c'è stata la competizione a tre, con lo spargimento dei giochi provocato dalla mole di voti riscossi, a metà giugno,

da Trevi, col suo libro singolare, tra memoir e fiction, e con la sua scuderia - Ponte alle Grazie - se non sbagliamo alla sua prima volta allo Strega. Potrà essere ricordata anche perché nell'anonimato hanno votato sessanta «lettori forti» candidati dalle librerie indipendenti e non rintracciabili dagli apparati editoriali, insomma non corruttabili. In cifre questo ha significato che la Fondazione Bellonci ha dovuto distribuire ben 550 copie di ciascuno dei libri candidati. E, quindi, è improbabile che l'anno prossimo la corroborante iniezione di onesto anonimato possa crescere, che in giuria insomma, entrino ulteriori lettori forti.

Ma potrà soprattutto essere ricordata, questa LXVI edizione del Premio Strega, perché è avvenuta nell'anno della Crisi. E perché, quindi, vincere o no, per i gruppi che si fronteggiavano, aveva un particolare significato. Arrivata con un anno circa di ritardo rispetto agli altri paesi, la crisi si è abbattuta sulla nostra editoria tra l'ultimo trimestre 2011 e il primo di quest'anno con una violenza da tsunami. La strategia di tutti è una: abbassare i prezzi, vince chi vende a meno, sia la riedizione del classico fuori diritti, sia il libro dell'esordiente, sia il libro scarso di pagine. Ma c'è un altro atout che l'accentuarsi della massificazione dei consumi, e la globalizzazione, consentono di giocare. È il gigalibro, il titolo che, da solo, risana bilanci. Prendiamo il Gramellini, prendiamo il Nuzzi sul Vaticano... Prendiamo il Paolo Giordano, soprattutto, la cui *Solitudine dei numeri primi* grazie alla grancassa dello Strega è passata, in copie vendute, da cifre a quattro a cifre a sei zeri.

Piperno può farcela a prendere la volata dopo il torpido avvio? Vedremo. Certo, se avesse vinto Carofiglio, questo avrebbe avuto ricadute significative sui nostri assetti industriali. Perché lo scrittore-senatore-magistrato sa toccare le quattrocotomila copie, e qui partiva già con un bello zoccolo di copie, e perché il suo gruppo, Rcs, è costantemente insidiato, al suo secondo posto nella galassia editoriale, dal gruppo Mauri Spagnol.

Infine, sarà ricordato questo Strega come il primo dell'epoca twitter. La quantità di tweet e post in diretta dal Ninfeco è stata epocale. Primo nell'esercizio Filippo Bologna, autore di *Pappagalli*, libro per Fandango sui premi letterari. E, visto che viviamo immersi in una intelligenza collettiva, sapete qual è l'immagine di copertina del libro vincitore? Pappagalli...